

**TEOFILO G. PONS**

# **Valdesi condannati alle galere nei Secoli XVI e XVII**

**17 Febbraio 1951**



**Pubblicazione della Società di Studi Valdesi - Torre Pellice**

## Società di Studi Valdesi

Fondata nell'anno 1881 a Torre Pellice

---

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma in Italia.

Oltre all'opuscolo divulgativo in occasione del XVII febbraio, essa pubblica annualmente per i soci uno o più Bollettini, contenenti studi, documenti, note e recensioni riguardanti particolarmente la storia valdese ed il protestantesimo in Italia.

Gli abbonamenti al Bollettino (Lire 300 per l'Italia, il doppio per l'estero) vanno versati sul C. C. Postale N. 2-35513, intestato al Cassiere della Società, Sig. Geymonat Abele, Torre Pellice.

La Società ha una ben fornita Biblioteca sociale ed un interessante Museo storico, presso la sua sede, in Via Wigram, 2 a Torre Pellice.

Essa possiede alcune collezioni complete del Bollettino e tiene inoltre a disposizione dei soci, che desiderassero completare la propria collezione, numerosi Bollettini sciolti.

Per tutto quanto riguarda la Biblioteca ed il suo servizio, rivolgersi al Bibliotecario, Prof. Teofilo G. Pons, Torre Pellice (Torino).

E' opinione diffusa fra di noi che le galere ed i galeotti interessino unicamente la storia degli Ugonotti di Francia, e poco o punto quella del popolo valdese. Ma è un errore: perchè anche i nostri padri pagarono il loro tributo a questo Moloch medioevale, che molte ed innocenti vittime divorò senza pietà, fino alla loro ultima goccia di sangue.

I Valdesi furono, anzi, prima dei loro correligionari francesi inviati alle galere per la loro fede, per la fermezza e la costanza nelle proprie credenze religiose. Anche quando, ciò facendo, essi sapevano che mettevano a repentaglio la loro esistenza e quella di tutta la loro famiglia.

Se per la Francia protestante infatti il « *secolo delle galere* » è considerato il periodo che va dal 1685 (anno della revocazione dell'Editto di Nantes) al 1775 (che vide l'ultimo galeotto condannato per motivi di religione), si può affermare che i Valdesi di Provenza cominciarono fin dal 1545 a riempire i bagni di Marsiglia, con uomini, vecchi e bambini. Mentre in Italia i calabro-valdesi, fin dal 1560-61, cominciarono a conoscere quelle orribili pene, quelle condanne che da molti erano temute più della stessa morte: perchè mentre questa era non di rado considerata come la grande liberatrice ed il termine di tutte le sofferenze terrene, la condanna alle galere era temuta ed aborrita come una lenta morte di ogni giorno, come un supplizio prolungato e senza alcuna via di scampo: tranne quella dell'abiura, seguita però assai di rado ed in casi e circostanze di cui non possiamo più, oggi, misurare tutta la gravità; per cui dobbiamo piegare il capo, commiserando sì la debolezza degli uni, ma più ancora deplorando la crudeltà e la malvagità degli altri.

### Quanti Valdesi condannati alle galere?

Se sembrano del tutto fantastiche le cifre riferite da certi autori sui condannati valdesi alle galere, non vi è dubbio che un numero assai rilevante di essi ebbero la disgrazia di essere gettati in queste tette prigioni galleggianti, di passarci una parte della loro vita e di morirvi di stenti, di maltrattamenti e di crepacuore.

Fantastica ci sembra infatti la notizia data dal Monastier (che l'aveva presa dal Dieterici), secondo la quale Vittorio Amedeo II avrebbe fatto grazioso dono al re di Francia di cinquecento Valdesi per essere inviati alle sue galere. Un dono del genere non soltanto contrasta con

la politica sempre interessata dei duchi di Savoia, che seppero come nessun altro praticare la politica del « *do ut des* », ma sarebbe certamente stato ricordato dai cronisti del 700, che invece tacciono completamente.

Ugualmente esagerata, e molto esagerata, ci pare l'affermazione del prof. G. Jalla che, nella sua « storia aneddótica dei Valdesi » asserisce essere stati inviati alle galere, durante il tragico biennio 1560-61, due mila uomini di quei calabro-valdesi che la persecuzione religiosa, con tutti i suoi orrori, aveva cacciato da quelle terre che i loro progenitori erano andati a dissodare circa due secoli prima in Calabria e che la loro diuturna fatica aveva fatto prospere e ricche.

Ma se queste cifre sono evidentemente esagerate e frutto più della fantasia che della riflessione, nondimeno è certo che un numero sempre troppo grande di vittime han fatto anche fra i nostri antenati le condanne alle galere, vuoi di Spagna, vuoi di Francia o di Savoia.

E' stato uno stillicidio lungo e doloroso, che s'inizia col 1560 e continua per circa un secolo e mezzo, fino alla fine del 600, con degli alti e dei bassi che corrispondono ai momenti di maggiore o minore libertà religiosa concessa agli abitanti di queste Valli, ed il cui massimo coincide colle persecuzioni più violente.

Ma di questi martiri che soffrirono tale triste ed umiliante pena, purtroppo, ben pochi nomi son giunti fino a noi; molti attendono ancora la mano pietosa di qualche ricercatore o studioso che li tolga dalla polvere degli archivi. I pochi nomi di galeotti per la fede che conosciamo meritano il memore nostro omaggio e tutta la nostra riconoscenza: li pubblichiamo in appendice al presente opuscolo, come primo modesto contributo al debito di riconoscenza che noi abbiamo verso quegli umili martiri della fede.

Con loro meritano il nostro ricordo tutti quegli anonimi eroici Valdesi che, sui banchi delle galere di Francia, di Napoli, di Spagna e di casa Savoia, provarono le pene ed i tormenti della vita su le galere: di quella vita inumana che non solo nella lingua italiana e francese, ma perfino nel nostro dialetto, ha conservato il ricordo dell'atroce supplizio che fu nel passato la vita quasi bestiale dei condannati al remo; fra l'altro con le espressioni « *l'è papì üno vito: l'è üno galero* » o « *vito da galero* », per indicare una sofferenza prolungata, una vita di fatica esasperante e degradante, sia in senso fisico che morale. E se l'immaginazione popolare è rimasta colpita dalla sorte dei miseri forzati, ciò vuol dire che essa era ben triste e ben degna della sua commiserazione, della sua infinita pietà, ed in fondo della sua intima riprovazione (1).

### Valdesi condannati alle galere

Fra i Valdesi condannati alle galere e di cui ignoriamo il nome, ricordiamo innanzi tutto quella parte cospicua dei 1600 valdesi imprigionati, dopo le feroci stragi di Calabria del 1560-61, e poi mandati, per il resto della loro vita, nelle galere di Spagna.

Di questi disgraziati calabro-valdesi che scamparono all'effero macello solo per venir gettati in carcere e poi condannati e trasferiti

alle galere di Spagna, l'Amabile ci assicura che 22 di essi, il 14 aprile 1560, in compagnia del Paschale, furono tradotti a Napoli, dove giunsero dopo 9 giorni di viaggio. Ma di questo gruppo di condannati alle galere, perdiamo a questo punto ogni traccia; mentre sappiamo che il ministro G. L. Paschale, scorso un mese in quelle prigioni, per la solita via di mare, fu tradotto a Roma nelle carceri del S. Ufficio ed infine, alcuni mesi dopo, e precisamente il 16 settembre 1560, condotto al supplizio.

Molti altri, di cui non conosceremo mai il nome, con processi e tortura dovettero dar conto della loro vita passata e formarono un contingente cospicuo di giustiziati e di condannati alle galere.

Pure nel 1560, a Meana e Mattie, nella valle di Susa, luoghi anticamente valdesi, furono fatti prigionieri e si iniziarono vari processi: per cui, ci dice il cronista, parte furono condannati alle galere, parte abiurarono; il predicante ostinato fu condannato alle fiamme. Il simile occorre alla valle di Barcellonetta ove molti furono condannati alle galere.

Anche a S. Germano, al Villaro di S. Bartolomeo, a Prarostino e poi a Fenile e Campiglione ed altri luoghi nella pianura, si recarono durante la guerra del Conte della Trinità comandanti e militi ducali: essi vi « fecero diversi prigionieri, fra quali altri abiurarono, altri vennero condannati alle galere, per sentenza dei giudici ».

In quegli anni fatali di persecuzioni e di incarcerazioni generali, come ci ricorda il Lentolo, anche 60 correligionari delle chiese dell'Arcia e di Meronna ebbero la loro condanna alle galere, mentre alle Valli il conte della Trinità, l'anno successivo, proponeva al duca Emanuele Filiberto che fossero mandati al remo, sulle galere, quei pervicaci Valdesi che volevano essere fedeli alla loro coscienza (2).

Mezzo secolo dopo, nel 1602, venne inviato alle Valli il conte Carlo Francesco di Luserna, ove, dic'egli, « accomodai le cose, (si) che alquanti furono morti per giustizia, mandati in galera altri, et castigato in danaro il generale. S. A. fece la pace col resto confirmando li loro capitoli di religione ».

Tralasciando altre condanne sporadiche, troviamo altri condannati valdesi alle galere durante il periodo della « guerra dei banditi » del 1663. In tale circostanza infatti, con un Editto emanato il 25 giugno di quell'anno, il duca Carlo Emanuele, pur assicurando ai Valdesi il suo perdono generale, dichiarava banditi un gruppo di 44 uomini che col Janavel avevano ripreso la guerriglia contro le truppe ducali nelle Valli; ne condannava a morte 34 e gli altri dieci alle galere: sei alla galera perpetua e quattro a dieci anni.

Ma fu più tardi che i Valdesi corsero il loro maggior pericolo: quello cioè di alimentare in proporzioni non mai verificatesi prima, le galere degli stati marinari di allora, della Francia cioè e di Venezia specialmente.

Infatti, nell'estate del 1686, ci dice il Viora, era corsa per l'Europa la voce che il duca di Savoia volesse vendere in blocco tutti i Valdesi prigionieri a qualche nazione marinara che li mettesse al remo.

Venezia, continua il Viora, fece sapere a Torino che se il Duca avesse voluto cederle qualche migliaio di Valdesi da mettere sulle sue galere, essa sarebbe volentieri entrata in trattative e lo stesso pensiero

si nutrì, anche in Francia. Ma Vittorio Amedeo non consentì all'ignobile mercato e non diede alcun seguito alle proposte veneziane.

Ma se il duca di Savoia non concluse il vergognoso mercato da lui stesso progettato e proposto ai Veneziani (e non viceversa, come lascia credere il Viora), non pare lo si debba attribuire alla sua magnanimità od ai suoi sentimenti umanitari verso un pugno di poveri sudditi relegati nelle minuscole vallate delle Alpi Cozie. Chè i 2000 Valdesi che Vittorio Amedeo II prometteva alla Serenissima, nel mese di luglio e di agosto del 1686, non erano altro che gli avanzi dei prigionieri fatti durante la guerra di sterminio di quell'anno: carne da cannone o da galera offerta dal Duca a Venezia come offa per soddisfare la sua ambizione, non recente, di ricevere titolo e trattamento regio, rinunziando egli alla pretesa sull'isola di Cipro, su cui i Savoia, più di mezzo secolo prima, si erano attribuiti dei diritti assumendo il titolo di « Re di Cipro ».

Nei progetti del Duca, questi 2000 Valdesi avrebbero dovuto essere da lui vestiti ed armati e condotti a sue spese fino alla frontiera veneta, mentre la Repubblica dell'Adriatico li avrebbe tratti a piacer suo e li avrebbe pagati alla stregua delle sue milizie.

Ma il Duca era ben deciso a non dare gli uomini se prima non si fosse assicurato il titolo regio.

E così il baratto non si fece, ma solo per il rifiuto di Venezia ad entrare nell'ordine di idee della corte di Torino, e niente affatto per la magnanimità del Duca il quale, verso la fine del mese di novembre, portava — ma inutilmente — a 3000 gli uomini da vendere a Venezia, da cui sperava « avere ducati 90 milla che saranno duecento settanta e più milla lire di Piemonte » (3).

Nonostante questo scacco della politica ducale, che preservò i Valdesi superstiti dalla guerra dell'86 dal gravissimo mortale pericolo di venire inviati, in massa, a servire sulle galere e fra le truppe terrestri di Venezia, (ciò che avrebbe per sempre eliminato dalla storia il popolo valdese), si può ritenere però che qualche valdese sia stato dal Duca stesso mandato sulle proprie galere: poichè il 21 giugno 1699 alcuni amici dei Valdesi scrivevano dall'Aia una lettera al Ministro inglese a Torino, instando perchè egli si adoperasse al fine di ottenere la liberazione di 8 Valdesi che si assicurava essere stati imbarcati sulle galere ducali nel 1686 (4).

#### Altri Valdesi alle galere di Francia

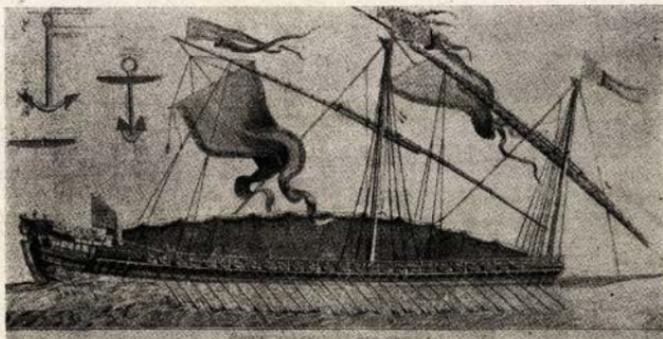
Nel 1689 le catene di Grenoble aumentarono considerevolmente il numero dei forzati sulle galere del re di Francia, facendovi affluire numerosi Valdesi e Francesi (e quattro Svizzeri), tutti colpevoli di aver aiutato i nostri padri a riconquistare i loro focolari.

La maggior parte erano stati catturati dalle truppe francesi dopo la battaglia di Salabertano, quando, sfiniti per l'aspra lotta sul ponte omonimo e per le lunghe ed estenuanti marce dei giorni precedenti, essi, colpiti da sonno irresistibile, cadevano di peso lungo la strada in salita che li doveva portare, finalmente, sulle montagne della patria

agognata. Questi disgraziati erano stati tutti incatenati e diretti ai luoghi di concentramento, dopo un sommario e rapido giudizio del Parlamento di Grenoble (o semplicemente per ordine del luogotenente generale de Larrey, che essi avevano vinto a Salabertano): e tutti erano stati condannati alle galere « pour l'affaire des Vaudois ».

Due anni dopo, come risulta da una lettera inedita del chirurgo Giovanni Muston, dei Valdesi catturati in val di Susa e condannati alle galere di Francia, dopo diciassette mesi di prigionia e di lavori forzati, ne sopravvivevano undici: gli altri erano morti, « après avoir souffert ce que l'on peut exercer de plus cruel et de plus barbare, et enduré l'horreur des cachots ».

I rimanenti, continua il Muston, si trovano « en ces lieux de tourment où nous souffrons des peines inextimables, assujétis à mille maux et à ce qu'il y a de plus horrible; et le tout pour le soutien de la vérité



“La Grande Réale,, nella quale fu il Muston per alcuni mesi (Cl. Musée du Désert)

que nous professons. Loué soit Dieu, puisque c'est pour une si bonne cause ».

Il Muston, sotto l'impressione dei tormenti ai quali erano stati sottoposti senza tregua dal momento della loro cattura, sente che egli è destinato a soccombere irrimediabilmente al peso dei ferri che lo opprimono, se Iddio non lo soccorrerà in qualche modo. Abbiám già scritto, egli dice, agli uni ed agli altri, implorando aiuto e carità. Ma nulla finora ci è pervenuto, nessun conforto si profila per noi poveri e dimenticati testimoni della fede; solo uno scambio di prigionieri colla Francia potrebbe restituirli alla vita, alla famiglia, alla patria (5).

Ma le preghiere e le supplicazioni dei religionari per lungo tempo non riuscirono ad intenerire il cuore del Re cristianissimo e dei suoi ministri; e per più di 23 anni ancora il Muston dovrà trascinare la catena del galeotto per i vari porti della Francia e da una galera all'altra, per la maggior gloria del grande Monarca francese.

I galeotti valdesi cercarono in vario modo, ma particolarmente scrivendo, di mantenersi in contatto coi loro fratelli, per chiedere aiuto e protezione.

Ed anche i Sinodi delle Chiese valdesi si occuparono a più riprese dei disgraziati fratelli ingiustamente trattenuti sulle galere di Francia,

e fecero tutto il loro possibile per sollecitare la loro liberazione: sia implorando la pietà del monarca francese, sia interessando alla loro misera sorte i residenti ed inviati straordinari dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra in Svizzera, od altri personaggi di riguardo, come mylord Galloway, o S. A. R. di Savoia; ma sempre invano (6).

Un aiuto tangibile si cercò di dare a quei loro disgraziati fratelli, coll'organizzare collette straordinarie in ogni chiesa delle Valli, per portar loro un immediato soccorso e far loro sentire che il « grido di dolore » da essi lanciato era stato udito ed aveva trovato una eco nei cuori dei fratelli più fortunati, che avevano potuto rioccupare le loro valli nate e riaccendere i loro focolari, per oltre tre lunghissimi anni rimasti spenti ed abbandonati.

### Che cosa erano le galere?

Ma che cos'era dunque una galera? E quale la vita che su di essa si conduceva?

Quel che furono le triremi e le quinqueremi nell'antichità, furono nei secoli passati le galere, a cui erano condannati, non più gli schiavi dell'antichità greco romana, ma i cosiddetti forzati o galeotti.

Nonostante i loro nomi pomposi ed ambiziosi che paiono inventati apposta per nascondere le miserie e le inumanità che vi si commettevano, le galere erano delle navi lunghe fino a 45 metri e larghe una dozzina: erano normalmente azionate da 50 remi, 25 per lato. Ogni remo era una pesante trave, lunga una quindicina di metri e manovrata da una squadra di 5 uomini. Sicchè la nave era generalmente fatta avanzare dai muscoli di 250 uomini, che componevano la ciurma della nave, di cui facevano parte anche una cinquantina di turchi, e che portava 200 uomini circa, fra soldati, marinai ed ufficiali.

I galeotti erano generalmente rivestiti di una casacca rossa e di un berretto dello stesso colore, per i condannati a tempo determinato; verde per quelli condannati a vita. Come i remi, i banchi erano in numero di 25, per ogni lato della galera, e non erano separati che da un passaggio rialzato, detto corsiero e che andava dalla prua della nave alla poppa.

Su di esso circolava ininterrottamente il capo della ciurma, detto comito, aiutato da due sottocomiti i quali, armati di corde e di nerbi di bue, colpivano inesorabilmente quei forzati che perdevano la cadenza o che non remavano abbastanza vigorosamente.

Ogni rematore era incatenato al suo banco mediante una catena fissata alla sua gamba e che gli permetteva di muoversi solo fra il suo banco.

Il comito mangiava e dormiva su un banco della galera, sopra una tavola che veniva drizzata su quattro piccoli sostegni di ferro, con delle traverse. Questa tavola era abbastanza lunga e serviva non solo per i suoi pasti, ma anche per collocarvi il suo letto, che era circondato da una tenda di cotone; i forzati di questo banco, perciò, rimanevano sotto la tavola. Erano in numero di sei e servivano da domestici al comito, ciascuno con la propria mansione.

Quando il comito mangiava od era sdraiato sopra la sua tavola, tutti e sei rimanevano in piedi e a capo scoperto in segno di rispetto.

E far parte di questo banco era il sogno di tutti i galeotti: non solo per poter mangiare gli avanzi della sua tavola, ma principalmente perchè non veniva loro assestato nessun colpo di corda mentre remavano o facevano altre manovre (7).

La fatica del remare era insopportabile, specie quando era lunghissima e si protraeva, come talora accadeva, per 24 ore, senza un minuto di riposo. Allora, scrive uno di questi martiri, « i comiti ci mettevano in bocca un pezzo di biscotto bagnato nel vino, senza che noi abbandonassimo i remi, per impedirci di cadere in deliquio. Non si sentono allora che urla di quei disgraziati, coperti di sangue per i colpi di corda ricevuti dagli aguzzini loro. Non si sentono che i lugubri colpi di corde su la schiena di quei miserabili. Non si sentono che ingiurie e bestemmie da parte dei comiti che schiumano dalla rabbia



Come remavano i galeotti del XVII secolo (Cl. Musée du Désert)

quando la loro galera non corre come le altre. E quando uno di quei disgraziati muore al remo, come spesso capita, lo si colpisce fino all'ultimo segno di vita: e quando non respira più, lo si getta in mare come una carogna ».

Gli ammalati erano gettati sotto il ponte, in fondo alla stiva, in un luogo oscuro e senz'aria, ove non si poteva stare che coricati, tanto era basso, ed ove si entrava unicamente strisciando. La puzza vi era terribile e gli uomini vi morivano come le mosche.

Ogni galera era armata ed aveva a prua cinque cannoni, di cui due erano sempre rivolti sulle due file dei rematori, per togliere loro ogni velleità di rivolta.

Oltre alla fatica del remo, i condannati alle galere dovevano sopportare non solo la promiscuità più ributtante, ma ancora la catena che giorno e notte li legava al banco, ove non avevano nemmeno il posto per allungarsi. Solo d'inverno, quando la galera rimaneva nel porto, disarmata, essi avevano un genere di vita più sopportabile. Potevano attendere a qualche piccolo lavoro manuale che permetteva

loro di migliorare anche il loro magro pasto, eternamente composto di pane nero e di fave bollite.

Chè tutto il vitto dei forzati consisteva in pane, acqua e una razione di fave bollite in un grande calderone contenente 50 sacchetti di quell'indigesto legume, sempre mal cotto ed unicamente condito con un po' d'olio ed un pizzico di sale. Se la distribuzione era fatta onestamente, la razione di fave era di quattro once a testa (un po' più d'un etto), con un quarto d'oncia di olio (30 gr.) e trenta di pane (quasi un chilo).

Costava allo Stato sei soldi.

Il loro vestito consisteva in una camicia di tela molto grossolana, in calze di grossa stoffa rossa, in un berretto di lana che ricopriva solo il cranio dei condannati, completamente rasato, in una casacca rossa che arrivava fino ai ginocchi, sul davanti, ed era un po' più lunga di dietro.

Avevano inoltre una specie di cappotto con cappuccio unito, cappotto che arrivava fino alle calcagna e che poteva considerarsi come il pezzo migliore di tutto lo strano o stravagante vestito.

I galeotti non avevano scarpe.

### La bastonatura

Fra i tormenti cui erano sottoposti più frequentemente i miseri forzati, c'era quello della « *bastonatura* », che veniva applicata anche per mancanze di poco momento.

Ecco in che modo Giovanni Martheille (che fu sopra una di quelle galere dal 1700 al 1713 e che ci lasciò una drammatica narrazione di tale vita) (8), descrive come si praticava la bastonatura:

« L'infelice che deve subirla vien fatto denudare completamente: lo si fa stendere ventre a terra sul corsiero della galera con le gambe penzoloni fuori del suo banco; due forzati gli tengono le braccia e due altri le gambe; il comito gli si mette dietro e con una corda staffila un robusto turco per animarlo a battere, a sua volta con tutte le sue forze, la schiena del povero paziente. Questo turco, che è pure completamente nudo, sa che non ci sarebbe pietà per lui se risparmiasse il miserabile su cui ci si accanisce con tanta crudeltà, e perciò assesta i suoi colpi con tutta la forza di cui è capace; ogni suo tratto di corda produce una contusione profonda un pollice. Raramente i condannati a questo supplizio possono sopportare più di 10 o 12 colpi senza perdere la favella e i movimenti; ma ciò non impedisce che si continui ad infierire sul povero corpo oramai privo di vita, fino a raggiungere il numero di colpi che il maggiore ha stabilito nella condanna. Venti o trenta colpi vengono assestati per vere bagattelle: ho visto darne fino a 50, 80 e persino 100. In questo caso è raro che il paziente rinvenga più ».

### La catena dei galeotti

Ma il tormento più atroce cui venivano sottoposti tutti i forzati era la « *catena* », che avveniva quando si mandavano questi condannati da un porto all'altro, o quando dai centri di raccolta li si avviavano al porto di destinazione; il che avveniva una volta all'anno.

I forzati venivano uniti a due a due, la gamba destra dell'uno legata a quella sinistra dell'altro, con una catena che aveva in mezzo un anello, nel quale passava la grossa catena che in tal modo teneva insieme unite tutte le coppie. Ognuno di questi disgraziati aveva una cintura cui era fissato un gancio, al quale egli appendeva la sua catena che gli pendeva fino al ginocchio. Così camminavano a piccole tappe, di città in città, fino ai porti di destinazione, traversando talvolta da un estremo all'altro tutta la Francia, in mezzo a privazioni, dolori e tormenti inenarrabili.

Il capitano che comandava la catena, lo faceva a sue spese, mediante un compenso giornaliero fisso, di tanti scudi per individuo. Di modo che, per avidità di guadagno, cercava di risparmiare su tutto: anche sulla paglia delle singole tappe, costringendo assai spesso la catena a dormire nelle stalle, sulla nuda terra o sul letame, senza neppure togliere i ferri ai miseri.

E quando aveva degli ammalati e dei deboli che mal sopportavano tutte le privazioni e le fatiche loro imposte, egli aveva tutto l'interesse a lasciarli o a farli morire al più presto, per risparmiare, oltre al vitto, la spesa di una carretta per il loro trasporto.

Altre volte la catena era costituita diversamente e ne risultava un modo di procedere molto più crudele del precedente ancora: i forzati erano incatenati a coppie, con al collo una massiccia catena lunga tre piedi, con un anello centrale attraverso il quale ne infilavano un'altra, lunga e grossa, di modo che i miseri erano incatenati doppiamente e tutti insieme, fino a quattrocento. In questo modo tutto il peso della grande catena gravava sul collo dei miseri condannati, che era ben presto tutto scorticato: così che la minima scossa produceva dei dolori atroci a tutti i componenti della macabra catena. Il viaggio si compieva sempre a piedi, con ogni tempo: di giorno ed anche di notte, d'estate come d'inverno.

### Una marcia notturna

Ecco come, dal su ricordato Martheille, ci viene descritta una di queste lugubri « *marce notturne* » di galeotti:

« Arrivammo verso le sei di sera, al chiaro di luna. Gelava. (Si era alla fine di novembre). La fatica della marcia e l'eccessivo peso delle catene ci avevano però così riscaldati che arrivammo alla tappa letteralmente madidi di sudore, come se ci avessero tuffati nell'acqua. Ci alloggiarono nelle scuderie di una trattoria, fissando le nostre catene alla rastrelliera: di modo che potevamo stenderci o sederci a stento, sul letame e sugli escrementi dei cavalli...

Alle nove, con un gelo intenso, staccarono la catena e ci fecero uscire in una spaziosa corte limitata da una muraglia. Qui giunti, ci ordinarono, a suon di sferza, di spogliarci completamente, stendere davanti ai piedi gl'indumenti, e poi passare all'altra estremità della corte, ove rimanemmo per lunghe ore completamente nudi ed esposti al vento rigidissimo, mentre gli arcieri perquisivano gli abiti, per accertarsi che non tenessimo coltelli, lime ed altri strumenti atti a recidere le catene. Naturalmente nulla sfuggì alle mani di quelle arpie, le

quali s'impossessarono del danaro, dei fazzoletti, della biancheria, delle tabacchiere, delle forbici e di tutto ciò che trovarono. Quando i miseri defraudati si attentarono a scongiurne la restituzione, li ridussero al silenzio con il calcio dei moschetti ed il bastone.

Finita la perquisizione e ritornati dove avevamo lasciato gli abiti, la più gran parte di noi era intrizzita a tal segno da non riuscire nemmeno più ad infilare la propria roba. Bastonate e nerbate piovvero allora ferocemente su di noi, senza tuttavia riuscire a rianimare molti che, gelati e tramortiti, vennero quindi trascinati come carogne per la catena che li teneva al collo.

Diciotto di questi disgraziati morirono nella stessa notte e al mattino successivo.

Quando si ripartì, quelli sfiniti ed agonizzanti, dopo aver ancora subito la pena del nerbo di bue, furono trascinati, con la catena che avevano al collo, fino alla carriola del convoglio e quivi buttati come cani. Le loro gambe nude, che penzolavano dal veicolo, in breve si congelavano, procurando ai disgraziati sofferenze inaudite; e, cosa ancor più atroce, non era permesso loro alcun lamento: chi piangeva o si lamentava era ridotto al silenzio a colpi di bastone.

Spesso, continua il Martheille, eravamo inzuppati dalla pioggia e non potevamo asciugarci altrimenti che col calore del nostro stesso corpo; e le pulci e la rogna, inseparabili compagni di simili miserie, non ci davano requie...

Più di una volta il mio compagno di viaggio era così infestato dalla rogna, che distaccarmi da lui diventava una faccenda seria tutte le mattine: non aveva che una camicia quasi imputridita e come io non potevo stargli discosto più di quel tanto consentito dalla catena che ci univa, finiva con aderire talmente alla mia schiena, che quando ci alzavamo per partire, urlava come un dannato e mi scongiurava, per carità, di aiutarlo a distaccarsi da me ».

Non si facevano normalmente in queste marcie che 5 o 6 km. al giorno, perchè anche i più robusti soccombevano ad un più lungo cammino, col carico di 150 libbre di catene.

In un carcere

Altro spaventoso spettacolo che ci fa fremere soltanto a leggerlo, è quello descrittoci da un cronista del tempo, quando gl'infelici condannati alle galere venivano concentrati tutti insieme in un lugubre « carcere ».

Era questo orribile luogo una grande stanza, o meglio una spaziosa cantina, con grosse travi di legno di rovere, collocate a circa tre piedi l'una dall'altra, alle quali erano attaccate, a intervalli di due piedi, massicce catene di ferro, lunghe un piede e mezzo, con un collare dello stesso metallo ai capi. I galeotti venivano fatti coricare in modo che la testa appoggiasse sulla trave e vi si potesse infilare il collare che poi veniva saldato e ribadito sopra una incudine a colpi di martello. Poichè le catene a collare distavano una dall'altra due piedi e le travi ne avevano quaranta di lunghezza, si incastravano 20 uomini per fila. La cantina, a forma circolare, continua il nostro informatore,

era così vasta che vi si potevano incatenare, nel modo descritto, fino a 500 uomini.

« Nulla di più terribile dello spettacolo di questa povera gente incatenata. Si pensi che un uomo, così attaccato, non poteva distendersi essendo troppo alta la trave alla quale era infissa la catena, nè sedersi, nè star ritto, essendo la trave troppo bassa!

Già estenuati da pene, dolori e stenti d'ogni sorta, era umanamente impossibile sopportare l'atroce supplizio: e nell'antro spaventoso non si udivano che lugubri pianti, che avrebbero commosso chiunque, ma non i feroci guardiani. Il pianto era un sollievo per gl'infelici: ma agli schiavi non è permesso neppure questo disperato conforto: ogni notte, 5 o 6 maledetti secondini facevano la ronda nella prigione ed infierivano senza misericordia su quelli che parlavano, urlavano, gemevano, accoppiandoli barbaramente a nerbate ».

E' dunque a questa vita, o meglio a questo inferno, che furono condannati, per motivi di religione, centinaia di correligionari valdesi e migliaia di ugonotti, nei secoli scorsi.

Quel che in essi più ci colpisce e che più è degno della nostra commossa ammirazione è la grande ed esemplare pietà della massima parte dei forzati per la fede, pietà che faceva loro sopportare con rassegnazione, ed in molti casi con gioia, le inenarrabili sofferenze che essi sopportavano per la causa dell'Evangelo.

E tale sentimento diede loro la forza necessaria per resistere vittoriosamente a tutte le tentazioni di abiurare per ottenere la loro libertà personale e per sopportare le pene sempre rinnovantesi della fatica quotidiana del remo, la promiscuità coi più ignobili esemplari della umanità: assassini e ladri, criminali e perversiti, scellerati d'ogni specie; e tutto ciò in mezzo alla sporcizia più ripugnante, fisica e morale, e senza speranza, come i dannati dell'inferno dantesco.

Grazie al cielo, tanta costanza e fedeltà ai principi della loro fede, tanta abnegazione e sopportazione cristiana finiva spesso per guadagnare la simpatia di coloro il cui animo non era completamente indurito e corrotto, e a recare così un po' di sollievo alle tristi condizioni di vita dei galeotti religionari. A tal punto che vi furono persino dei loro compagni di pena che, colpiti dalla dolcezza e dalla pazienza inalterabile dimostrate dai forzati protestanti, finirono per abbracciarne la fede sulle galere stesse!

E non mancavano i pretesti per essere inviati alle galere. Bastava essersi sposati od aver fatto battezzare un figliuolo nascostamente da un ministro; aver fatto da guida od aver ospitato un ministro; aver tentato di uscire dai confini del regno; aver tenuto in casa una Bibbia od un Salterio; aver accompagnato, per dei bambini di oltre dodici anni, i propri genitori alla predica, od anche semplicemente aver parlato male del papismo: bastava aver fatto una di queste cose per esser trattati come i più scellerati malfattori ed essere con essi gettati in mezzo ad ogni sorta di sozzure che erano il triste privilegio delle galere.

Per cercare di convertire questi forzati per motivi di religione, ogni galera aveva il suo cappellano, abile dialettico e teologo, e quasi ogni giorno i forzati protestanti venivano invitati ad abbandonare le loro credenze e a convertirsi alla religione dei loro persecutori. Una

sola parola avrebbe potuto aprir loro, in 48 ore, le porte della prigione e ridar loro la libertà e la vita. Eppure, assai pochi furono quelli che pagarono la loro libertà a tal prezzo: sì che spesso erano giudicati come dei martiri volontari. Ma è così facendo che essi si seppero quasi sempre, colla loro fermezza ed il loro dignitoso comportamento, meritare l'affetto dei loro compagni di miseria ed il rispetto anche dei loro carnefici.

Perfino i cappellani dei galeotti furono più d'una volta compresi di ammirazione per un tale atteggiamento di fermezza eroica. Così nel 1707, l'abate Giovanni Bion, assistendo alla bastonatura inflitta ai forzati protestanti della « Superba », che avevano rifiutato di inginocchiarsi alla celebrazione della messa, e quindi visitando quei disgraziati coperti di piaghe e svenuti, non potè trattenersi dal versare lacrime di compassione per quegli infelici: e più tardi, quando potè, fuggì di Francia e scrisse il racconto delle sue avventure. « Il loro sangue, lasciò egli scritto, era una predicazione ed io mi sentii protestante ».

E lo stesso vescovo di Marsiglia, commosso dall'eroica serenità di un condannato chiamato Ducros, gli disse un giorno: « Signore, se la vostra religione è buona, bisogna ch'io confessi che siete un santo » (9).

Ma più lontano si ripercuoteva l'eco della loro vita di miseria ed insieme di abnegazione. Essi erano non solamente un rimprovero cocente per quelli che, in un momento di debolezza, avevano ceduto alla carne ed avevano abiurato la loro fede, ma riuscirono inoltre a commuovere la pubblica opinione dei paesi protestanti e a far intervenire le Autorità di questi paesi presso la corte di Francia, onde ottenere la liberazione di quegli sventurati od almeno un alleviamento alle loro pene e fatiche. Ma assai numerosi furono i disgraziati che finirono la loro pena soltanto con la loro morte al remo.

I galeotti infatti, una volta saliti su quelle tragiche navi, non sapevano se e quando sarebbero tornati, anche se condannati ad una pena determinata, che rimaneva puramente formale. Essi potevano riavere la libertà solo mediante la grazia sovrana. E si ringraziavano solo quelli che diventavano invalidi per ferite riportate durante una battaglia o quelli che la fatica del remo aveva completamente schiantati. Gli altri dovevano morire sulle galere, come avveniva per i condannati per ragioni religiose, i quali, anche se mutilati od invalidi, rimanevano sulle galere fino agli ultimi giorni della loro vita.

Col riesumare brevemente il triste passato dei nostri padri condannati alle galere, non ci siamo proposti altro scopo che quello di attingere in esso, mediante gli esempi di abnegazione e di grande umiltà da essi offerti, nel sopportare le lunghe sofferenze loro causate dalla prigionia e dai maltrattamenti subiti sulle galere, la forza necessaria per vivere noi, oggi, la nostra fede, com'essi vissero la loro, sorretti dalla medesima speranza nell'adempimento delle promesse di Dio e nella verità e realtà della sua Parola eterna.

C'incombe pertanto il dovere di non lasciar cadere nell'oblio la nostra storia, dolorosa e gloriosa, e quello di rendere, attraverso la narrazione dei tristi fatti di cui i nostri padri furono gli attori, omag-

gio a coloro che, con la loro fedeltà e la loro costanza nel soffrire, ci hanno acquistato il diritto di vivere oggi sulle nostre montagne ed in tutta Italia, e di confessarvi apertamente la nostra fede.

## NOTE

- 1) Cfr. « Les forçats pour la foi ». Musée du Désert, 1936.
- 2) Cfr. Sc. *Lentolo*. Historia delle grandi e crudeli persecuzioni... Torre Pellice 1906.
- 3) Cfr. Boll. St. Bibl. Subalp., A. XXXV, n. 5-6, sett. dic. 1933, p. 469 e sgg.
- 4) Cfr. M. *Viora*. Storia delle leggi sui Valdesi... Bologna, 1930.
- 5) Cfr. lett. del Muston, in data 23 gen. 1691, da Marsiglia, gentilmente comunicataci dal prof. A. Armand Hugon, che ringraziamo pubblicamente per la sua cortesia. Essa si trova nell'archivio di Stato di Zurigo. E II, 442 b, fase. Waldenser, n. 307.
- 6) Cfr. Sinodi del 1693, 1694, 1695, 1702, 1703, in « Actes des Synodes... » Torre Pellice, 1948.
- 7) Cfr. A. *Savine*. La vita sulle galere. Milano, 1931.
- 8) Cfr. J. *Martheille*. Mémoires d'un protestant condamné aux galères de France, pour cause de religion. Parigi, 1862.
- 9) Cfr. inoltre in modo particolare le opere seguenti: a) La France protestante, vol. VI. b) Journal des galères, in Bull. Hist. et Litt., 1869. c) Les héros de la Rentrée, in B. S. H. V., n. 31, 1913. d) G. *Tournier*. Les galères de France et les galériens protestants... 3 voll. Musée du Désert, 1943-50.

## APPENDICE

### Valdesi condannati alle galere

- ARMAND STEFANO, della Torre, agricoltore, di a. 55. Condannato alle galere a vita il 12 ott. 1689, per avere preso parte al Rimpatrio. Ebbe il n. 11.677 e morì all'ospedale delle galere, il 10.IV.1690.
- ARMAND UGONE (*Armand Hugon*) GIOVANNI, della Torre. Condannato nel 1689, « pour l'affaire des Vaudois ». Nel 1694 non si sa se egli è vivo o morto.
- ARNAUD GIOVANNI, di a. 26, della Torre. Fatto prigioniero a Salbertrand e condannato il 12 ott. 1689. Morto all'ospedale il 26.VII.1692. Ebbe il n. 11.681.
- ARNAUD STEFANO, della Torre, condannato alle galere a vita nel 1689. Forse lo stesso del precedente Armand.
- BALMA GIACOMO, di val Perosa, condannato alle galere nel 1655.
- BARRET (*Baret*) PAOLO, di Pomaretto. Condannato a 10 a. di galera il 9-1-1686 dal Parlamento di Grenoble; di 26 a. Ebbe il n. 7833. Fu liberato il 24.VII.1697.
- BERGOIN GIOVANNI, di Pragelato, di a. 49. Condannato il 18 ag. 1689 alla galera a vita, dal Parlamento di Aix. Ebbe il n. 11.379 e fu liberato il 16.II.1701.
- BERNATON GIOVANNI, detto *Perol*, di S. Giovanni, calzolaio, di a. 37. Fatto prigioniero dopo Salbertrand e condannato a vita il 12 ott. 1689. Ebbe il n. 11.689 e morì all'ospedale il 15.II.1691.

- BERRU GIOVANNI**, di a. 19, di S. Giovanni. Arrestato presso Exilles nell'agosto 1689 e condannato a vita, a Grenoble, il 12 ott. 1689, « pour l'affaire des Vaudois ». Fu su la galera « la Dauphine », « l'Éclatante » e poi « la Renommée ». Ebbe il n. 11.686 e fu liberato il 20.VI.1713, dopo 24 anni di galera. Soprannominato « le roux », sopportò il 27.IX.1700 53 colpi di bastone.
- BERTOLOTTO GIOVANNI** (*Bertalot*), abitante in S. Giovanni, condannato dal duca Carlo Emanuele, nel 1663, al bando, confisca e galera perpetua.  
A proposito dei dieci condannati alle galere del 1669, osserviamo che probabilmente tutti riuscirono ad evitarle, riparando all'estero o comunque fuori delle terre sabaude.
- BLANC GIACOMO**, di S. Germano. Fatto prigioniero dopo Salbertrand e condannato a vita il 12 ott. 1689. Morto il 23.IX.1692, nel porto di Genova, su « la Forte ». Ebbe il N. 11.682.
- BLANC GIACOMO**, di Molines, nel Queyras, di 32 a., agricoltore. Condannato a morte come valdese il 23.XI.1689, fu su « la Princesse » e « la Martiale » a Bordeaux nel 1698. Fu liberato il 7.III.1714.
- BLANC GIOVANNI**, di Balboutet, in val Pragelato, di 24 a., sarto. Condannato a 5 anni il 7 mag. 1687, per causa di religione. Liberato il 5.XI.1695, continuò a vivere a Pragelato, almeno fino al 1714. Ebbe il n. 9021.
- BOINE** (?) **DANIELE**, del Villar. Condannato a vita, il 12 ott. 1689, perchè partecipante al Rimpatrio. Venne liberato il 20 giugno 1713.
- BONNET PIETRO**, di a. 20, dei Jouve di Angrogna. Condannato alla galera a vita il 12 ott. 1689, « pour l'affaire des Vaudois ». Ebbe il n. 11.688 e nel 1692 era a S. Malo, su « la Galante ». Morì all'ospedale di Marsiglia, il 17 ap. 1707.
- BOREL DANIELE**, del Delfinato, condannato nel 1689. Aveva 24 anni e fu su la galera « la Madame ».
- BOREL DANIELE**, del Delfinato, condannato come valdese, nel 1685.
- BOUVIER DAVIDE**, del Villar di Bobbio, di circa 34 a. Arrestato a Serres, nel Delfinato, e condannato a Grenoble, come valdese, nel 1689. Ebbe il n. 11.684 e fu su « la Favorite » e poi su « la Gloire ». Fu liberato il 20.VI.1713.
- BRESSANO BERNARDINO**, di Caraglio, nel Cuneese. Condannato nel 1567 alle galere ducali, ove morì, non avendo volute abiurare.
- CAFFAREL GIUSEPPE**, di Bobbio, di a. 26. Condannato alle galere a vita il 12 ott. 1689, come partecipante al Rimpatrio. Ebbe il n. 11.678 e morì all'ospedale il 2.I.1690.
- DEMA GIOVANNI**, della val Pellicce, condannato, in data 25 giug. 1663, al bando, confisca e galera perpetua, da Carlo Emanuele.
- DEMA STEFANO**, della val Pellicce, forse frat. del precedente, e come lui condannato al bando, confisca e galera perpetua.
- DOHERO** (*Douvier* o *Dojer*) **DAVIDE**, di Bobbio o del Villar. Condannato nel 1689, venne liberato nel 1714. Fu su « la Favorite » e poi su « la Gloire », a Marsiglia nel 1698. Ebbe il n. 11.681. Nel 1725 era ancora in vita, alla Torre.
- FENOGLIO GIOVANNI ANTONIO** (*Fenouil*), di S. Giovanni, condannato dal duca Carlo Emanuele, il 25 giug. 1663, al bando, confisca e galera per anni 10.
- FILLIOL CLAUDIO**, di Pragelato. Condannato nel 1686.
- FINA GIOVANNI**, della Torre, condannato il 25 giug. 1663, al bando, confisca e galera perpetua, dal Duca di Savoia.
- FLOTTE GIOVANNI**, di Pragelato. Dal 1708 fu a Marsiglia, su « la Vieille Réale ».
- FUNDA ARNALDO** o **RINALDO** (o *Tunda*), di La Guardia, in Calabria, di a. 35, condannato alle galere di Spagna nel 1561.

- FUNDA MICHELE (o *Tunda*), di Calabria. Condannato alle galere nel 1563.
- GAUTIER PIETRO, di Pragelato, di a. 25, agricoltore. Condannato alle galere a vita il 30 apr. 1687, dal Parlamento di Grenoble. Fu poi liberato il 3.IV.1700. Ebbe il n. 9038.
- GENDRE (*Genre*) GIOVANNI, di S. Germano, di a. 18, arrestato alle Valli il 7 sett. 1689. Condannato alle galere a vita il 12 ott. 1689, come valdese. Ebbe il n. 11.680 e fu su « la Gloire » a Marsiglia, nel 1698. Fu liberato il 20 giugno 1713.
- GIANNONE ANDREA (o *Jannone*), di La Guardia, in Calabria. Condannato alle galere di Spagna nel 1561, di soli 14 anni.
- GIANRE (*Genre*) PAOLO, di Rodoretto. Nel 1626 è detto « absente dagli stati di S.A.R. sopra le sue gallere remigante ».
- GILLES GIOVANNI, di Pinasca. Condannato nel 1620, riuscì ad evadere, ma non riebbe mai più i suoi beni che erano stati confiscati.
- GONINO (*Gonin*) BARTOLOMEO, di S. Giovanni, condannato con ordine ducale del 25 giug. 1663, al bando, confisca e anni 10 di galera.
- IMBERT GIOVANNI. Dal 1705 al 1708 fu a Marsiglia, su « la Vieille Réale ».
- JAIME MICHELE (*Giaime*), di Montalto in Calabria. Condannato alle galere di Spagna nel 1561: di 27 a. circa.
- LAMBROIS GIOVANNI VINCENZO, di Susa. Condannato il 22 lug. 1689 dall'Intendente de Bouchat, « pour assemblée religieuse ».
- MALET GIOVANNI VINCENZO (*Maillet*), di Susa, vignaiuolo, di a. 26. Condannato il 22 lug. 1689 a Valence, fu su « la Gloire » e venne liberato nel 1713. Si fissò nel cantone di Appenzell.
- MARCELLIN GIOVANNI, del Queyras, di 19 a. Condannato alle galere a vita, per aver partecipato al Rimpatrio. Liberato il 20 giug. 1713, fu su « l'Invincible » e « la Madame », col n. 11.658.
- MARTIN GIACOMO, del Delfinato. Condannato nel 1689.
- MERCIER ANTONIO, del Chambon, in val Pragelato, di 19 a., conciatore. Condannato a morte, pena commutata poi nelle galere a vita, come valdese, il 12 ott. 1689, dal de Bouchat. Fu su « l'Hardie », « l'Amazone » e « la Grande », ed ebbe il n. 11.657. Liberato il 20 giugno 1713.
- MERCIER GIOVANNI, di S. Germano. Condannato nel 1687 per motivi di religione.
- MIROTTO BARTOLOMEO, di Rorà, condannato al bando, confisca e ad anni dieci di galera, per ordine del duca Carlo Emanuele, il 25 giugno 1663.
- MONESTET GIOVANNI (*Monastier*), di Angrogna. Condannato alle galere a vita il 12 ott. 1689, come valdese. Morì all'ospedale il 25 marzo 1690.
- MOUSSETON GIOVANNI (*Muston*) di S. Giovanni, sarto, di 19 a. Fu condannato alle galere a vita dal de Bouchat, come partecipante al Rimpatrio. Ebbe il n. 11.687 e morì improvvisamente a Rochefort, il 14 giugno 1690.
- MUSSETON GIOVANNI (*Muston*), di S. Giovanni. Condannato « pour l'affaire des Vaudois », il 12 ott. 1689 dall'Intendente del Delfinato. Ebbe il n. 11.690 e fu su « la Hardie », « la Grande » e « l'Éclatante ». Venne liberato il 7 marzo 1714, dopo 25 anni di pena. Chirurgo dei Mille di Arnaud, fu fatto prigioniero al passaggio del Giaglione, presso Chiomonte. Aveva allora 23 a. e fu il più noto ed illustre dei galeotti valdesi. Fu uno dei fondatori della « Società delle galere », creata per venire in aiuto ai miseri condannati.
- PASTRE STEFANO, detto *Friquet*, delle Traverso di Pragelato. Condannato a vita il 23 nov. 1689, a Grenoble, come valdese. Aveva 23 anni ed era merciaio. Ebbe il n. 11.829 e fu su « l'Ambitieux » e « la Grande Réale ». Liberato il 7 marzo 1714, fu nel 1719 pensionato dai Signori di Berna, a Morges.

- PELLION o PEILLON DANIELE, di Praviglielmo, nel Marchesato di Saluzzo. Imprigionato nel 1633, fu poi condannato per la sua fede a 10 anni di galera e perseverando nella fede, morì al remo, piuttosto che abiurare.
- PONTE PIETRO (*Pons?*), di S. Giovanni, condannato al bando, confisca e galera perpetua, dal duca Carlo Emanuele, con ordine del 25 giugno 1663.
- PRAVIGLIERI GIOVANNI, della Torre, barbiere. Condannato a vita il 12 ott. 1689, per aver preso parte al Rimpatrio. Morì all'ospedale delle galere il 22 aprile 1693. Ebbe il n. 11.683.
- QUATRA GIOVANNI (*Catre*) di Sisto in Calabria, condannato alle galere nel 1561.
- QUATRE GIOVANNI (*Catre*), di Antonio, di Montalto in Calabria. Condannato alle galere di Spagna nel 1561, di a. 25.
- REVELLO STEFANO (*Revel*) di S. Giovanni. Condannato dal Duca di Savoia, il 25 giugno 1663, al bando, confisca e galera perpetua.
- RICHARD PIETRO, di S. Germano, condannato alle galere pour l'affaire des Vaudois.
- ROBERT PIETRO, di S. Germano, agricoltore e panettiere, di a. 23. Condannato il 12 nov. 1689 dal Parlamento di Grenoble. Ebbe il n. 11.679 e fu su « l'Invincible ». Morì il 27 gen. 1699, all'ospedale delle galere.
- THIERS ANDREA, di Chateau Queyras. Era panettiere ed aveva 28 a. quando venne condannato alle galere a vita « pour l'affaire des Vaudois ». Fu catturato al colle Bucie, condotto a Grenoble ed ivi condannato « à tirer au billet de trois un pendu ». Gli toccò la galera, mentre 13 uomini della sua comp. (quella del cap. D. Mondon) verranno in tal modo impiccati. Ebbe il n. 11.825 e fu liberato il 7 marzo 1714.
- TURINO BARTOLOMEO (*Turin*), di S. Giovanni. Condannato per ordine del Duca di Savoia, il 25 giugno 1663, al bando, confisca e anni dieci di galera.
- VASSEROT PIETRO, di Molines in val Queyras. Era merciaio ed aveva 66 a.: fu anche egli condannato « pour l'affaire des Vaudois » alle galere a vita, col n. 11.816. Morì il 2 Febb. 1691, all'ospedale.
- VILOSSE GIOVANNI, di Pragelato. Condannato alle galere a vita, il 14 gen. 1686, dal Parlamento di Grenoble. Era merciaio ambulante ed aveva 43 a. Ebbe il n. 7830 e morì all'ospedale, l'8 nov. 1692.
- VILOSSE MATTEO, di Pragelato, frat. del precedente, di a. 40. Condannato nel medesimo giorno, col n. 7831; venne liberato il 16 marzo 1687.
- VOLLE DAVIDE (o *Vola, Vole*), di Pinasca in val Perosa. Condannato dal prevosto di Pinerolo il 28 lug. 1691 « pour s'être mis dans les troupes des barbets ». Aveva 18 a. Ebbe il n. 13.668 e fu su « la Conquérante », « l'Invincible », e poi, a S. Malo, su « la Reine ». Venne liberato il 20 giugno 1713 e morì più tardi ad Angrogna nel 1755, dov'era chiamato « le galérien ». Subì la bastonatura di 44 colpi, il 7 sett. 1700, « pour le refus de lever le bonnet », vale a dire per il rifiuto di sottostare alla imposizione, fatta ai forzati protestanti, di mettersi cioè in ginocchio durante la celebrazione della Messa e di togliersi il berretto al momento dell'elevazione dell'ostia.

Opuscoli del XVII Febbraio  
finora editi dalla Società di Studi Valdesi

- JAHIER D. — L'emancipazione dei Valdesi... (1922).  
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923).  
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924).  
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925).  
— Enrico Arnaud (1926).  
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI (1927).  
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928).  
— I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929).  
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I. 1580-1630. (1930).
- JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931).
- JAHIER D. — I Valdesi sotto Vitt. Am. I°, la reggente Cristina e C. Emanuele II (1932)
- JALLA G. — I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta. 1690-1697. (1933).
- JAHIER D. — La così detta Guerra dei Banditi. 1655-1686 (1934).
- JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935).
- JAHIER D. — Vitt. Am. II° ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706. (1937).
- ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938).
- BOSIO D. — Dall'esilio alle Valli natic (1939).
- JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello (1940).  
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941).
- BOSIO P. — Rinneamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942).
- BALMA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943).
- PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio. 1686-1687 (1944).
- BOSIO D. — Fedeltà fino alla morte (1945).
- MATHIEU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946).
- HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII° secolo (1947).
- BOSIO D. — L'emancipazione dei Valdesi. 17 febbraio 1848 (1948).
- JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250° anniversario della loro fondazione (1949).
- HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950).
- PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951).

---

TIPOGRAFIA SUBALPINA S. P. A.  
TORRE PELLICE (Torino)

---